



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE

Climate neutral

Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu

leAli alla libertà



libertà / Venerdì 19 dicembre 2025 / Anno 5 Numero 250 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Manovrare

di Davide Giacalone

Fra le tradizioni delle festività c'è la legge di bilancio. Quando scrivemmo che sarebbe finita con un maxi emendamento e il voto di fiducia fra il 23 e il 31 dicembre, non formulammo una previsione ma illustrammo un percorso scontato. Non amirevole, con il governo che corregge sé stesso e poi corregge le correzioni annunciate, ma è inutile stare a sofisticare. Nel rito è compresa anche l'abolizione di fatto

del bicameralismo, con un ramo del Parlamento che esamina la legge e l'altro che la vota così come gli giunge. Un aspetto grave, ma commuove pochi.

Il lato positivo della legge sta nel favorire il rientro anticipato dalla procedura d'infrazione per eccesso di deficit. Questo bastione regge ed è un merito del governo. Lasciamo perdere il fatto che è il contrario di quel che annunciarono di volere fare, che anche questo è un dettaglio del modo in cui s'è presa a intendere la vita politica. Il resto della legge è senza infamia e senza lode, un trascinarsi avanti. Tanto riqualificare la spesa e cambiarne i meccanismi sono considerati trastulli da dibattiti senza conseguenze.

È però interessante il leva e metti, il cambia e ricambia sul fronte delle pensioni. Il lato avvincente della faccenda non è il girare sempre attorno agli stessi punti né il sottoporre a continui cambiamenti un sistema che – per sua natura e finalità – dovrebbe essere stabile nel tempo. Quel che intriga non è neanche l'aver detto una cosa e il farne un'altra, ma il dire e il fare differenti nello stesso atto e momento. Passi che si annunci come piatto principale l'arrosto di pollo e poi arrivino cucuzze bollite, ma è estasiante che si servano le cucuzze dicendo che trattasi di pollo.

Dietro questo gioco di prestigio c'è una magia che umilia Houdini: sono anni che s'annuncia la cancellazione della legge Fornero e anni che si sostiene d'averla cancellata, ma quella rimane lì e si permette pure il capriccio di trattenere a sé, come fosse un potente elastico,

quelli che provano a fuggirle via. La sua forza sta nell'essere fondata sui fatti, mentre il resto sulle fanfaluche.

Anche quest'anno, quindi, s'andrà in pensione prima, il che viene annunciato con una norma che prevede che s'andrà in pensione dopo. Da questo groviglio di tubi pensionistici sgocciola sempre lo stesso approccio: si può andare in pensione prima, ma a patto di rimetterci dei soldi. E siccome quasi la metà delle pensioni incorpora un regalo o è per intero un regalo, ogni volta si deve compensare il costo aggiuntivo con un aggiuntivo prelievo a danno di chi lavora. La morale della favola è così perversa da convincere che convenga non lavorare: difatti abbiamo la più bassa partecipazione al lavoro del Continente. O, per essere più precisi, la più bassa sul versante della regolarità, perché poi c'è quella in evasione fiscale e contributiva. E questo desta così poca indignazione che si vuole pure aumentare il massimale dei pagamenti in contanti – essenziali all'evasione – nel mentre crescono i più sicuri, convenienti e trasparenti pagamenti con le carte.

Essendo Houdini annichilito, per il riscatto della laurea ci si è ispirati al Mago Forest: anche qui si va in pensione prima, pagando i contributi per gli anni degli studi (che dovrebbero portare a lavori meno usuranti, sicché ci si dovrebbe semmai preoccupare per gli altri), ma siccome poi si scassa tutto allora paghi per 5 anni e incassi lo sconto di 2 e mezzo, la metà. Vedremo in cosa si sono laureati quelli che dovrebbero accettare un simile cattivo affare.

Tutto ciò lo scrivo per arrivare a dire che la politica che si rivolge agli elettori come se fossero stupidi seleziona per sé un seguito che si crede furbo nel ritenere un diritto avere soldi altrui. Mentre quegli elettori che accettano di passare per stupidi pur d'incassare una furbata sono corresponsabili di questo rituale manovrare pur di non cambiare. Quest'associarsi fra stupidi che si credono furbi e furbi che accettano di passare per stupidi è la coalizione vincente dell'Italia perdente.

Condominio Italia



Se qualcuno non paga il dovuto dovrebbe bastare rivolgersi al giudice e obbligarlo. Ma se il giudice è occupato e l'esecuzione tarda di anni, allora i soldi li metteranno altri. Si spera sia chiara l'atrocità della mancata giustizia.

Asset russi

Forza e diritto

di Fulvio Giuliani

Ieri e oggi l'Unione Europea si è riunita a Bruxelles per un Consiglio di particolare delicatezza. Formula che ormai da mesi, in questa fase geopolitica, precede ogni riunione dei capi di Stato e di governo dei 27. Luoghi comuni giornalistici a parte, è indiscutibile che questo vertice non sia facile e che si debba trovare un punto di caduta su un tema scivoloso come quello del congelamento (già avvenuto e ormai immodificabile) e soprattutto dell'eventuale utilizzo degli asset russi bloccati nel territorio dell'Unione. Scelta politica

presa poco dopo l'aggressione russa all'Ucraina nel febbraio del 2022.

La questione resta eminentemente politica, come testimoniato dai durissimi contrasti non solo fra Paesi ma anche all'interno dei Paesi dell'Ue. Non deve però essere sottostimato l'aspetto giuridico della questione. È indubitabile che il richiamo al rischio di decidere sul destino degli asset russi senza un solido riferimento normativo possa apparire una comoda 'scusa' per non affrontare il dato politico bollente del confronto aggressivo con Mosca, ma la sostanza c'è tutta.

Segue a pag. 12

Case e Comuni

L'Ue che serve

di Ottavio Lavaggi

L'Unione Europea vive manifestamente una 'crisi esistenziale' da quando Donald Trump è tornato alla Casa Bianca. Si trova infatti a dover affrontare simultaneamente il pericolo militare dell'aggressività russa, il dumping e la concorrenza commerciale cinese e l'aperta ostilità strategica e tariffaria americana, operando in un quadro istituzionale palesemente debole in cui le decisioni sono lentissime a causa della continua ricerca di impossibili unanimità, di mezzi finanziari comuni limitatissimi rispetto a quelli dei

bilanci nazionali e infine di competenze in materia di difesa quasi inesistenti. Orbene, di fronte a questa crisi – invece di concentrarsi sull'essenziale – l'Unione Europea sembra continuare a soffrire del vizio di tentare di affrontare tutti i problemi con nuove regole e nuovi regolamenti.

Un esempio concreto? Il nuovo 'pacchetto' di misure Ue per affrontare la "crisi abitativa" nel Vecchio Continente. La situazione del mercato immobiliare nei Paesi membri dell'Unione è in effetti poco uniforme: in questo secolo i prezzi degli immobili sono più che raddoppiati

Segue a pag. 12



Rubano le case nei territori occupati
Perdei-Provinciali

I russi violano ogni diritto
Pagina 2

Pilastro europeo per la Nato
E. Lorusso

Parla Marco Mayer professore Luiss
Pagina 2

Pop economy e moneta sporca
M. Dal Co

Il contante è un costo e un rischio
Pagina 7

Anche per le dighe cancellano le gare
F. Vergnano

Idroelettrico fra Ue e realtà locali
Pagina 9

Nei territori che hanno occupato i russi sottomettono i civili ucraini

Rubano le case

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Slobozhanske – Nei territori dell’Ucraina illegalmente occupati dalla Federazione Russa (Tot) la strategia d’annientamento della presenza ucraina è entrata in una nuova fase: la confisca sistematica delle abitazioni civili. Da tre giorni le autorità d’occupazione russe stanno sequestrando le proprietà private non solo dei cittadini costretti alla fuga ma anche di coloro che hanno rifiutato d’accettare il passaporto russo, trasformando il diritto alla casa in uno strumento di coercizione politica e identitaria. Le modifiche introdotte da Vladimir Putin il 15 dicembre alle leggi approvate dalla Duma di Stato pochi giorni prima attribuiscono infatti pieni poteri ai funzionari locali per confiscare «tutti gli immobili il cui proprietario non può essere identificato o per i quali non sono disponibili documenti validi che ne confermino la proprietà». Una formulazione volutamente vaga che consente l’esproprio arbitrario di beni appartenenti a cittadini ucraini assenti, sfollati, deportati o semplicemente privati dei documenti originali durante le operazioni militari. In base al Codice dell’edilizia abitativa della Federazione Russa, tali abitazioni possono essere immediatamente riassegnate tramite contratti di locazione sociale a «cittadini russi bisognosi di alloggio», sancendo di fatto una sostituzione demografica pianificata. Milioni di famiglie ucraine – incluse le nostre – stanno così ricevendo un *ultimatum* implicito: abbandonare definitivamente i propri beni o sottoporsi a un processo forzato di autorussificazione. Questo meccanismo non è isolato, ma s’inserisce in una strategia coerente che combina espropriazione, deportazione e pressione amministrativa per cancellare ogni traccia dell’identità ucraina nei Tot. A ciò s’aggiunge un secondo decreto presidenziale, firmato da Putin l’8 dicembre, che consente l’arruolamento d’un numero illimitato di riservisti per il 2026 senza chiarire il perimetro temporale, territoriale od operativo del loro impiego. Un’ambiguità solo formale perché, come abbiamo documentato dal campo, molti di questi riservisti vengono già oggi inviati al fronte – in particolare nel settore di Pokrovsk – dopo esser stati rastrellati proprio nei Tot. La popolazione civile di quei territori viene così trasformata in un bacino di reclutamento coatto, in violazione d’ogni norma del diritto internazionale umanitario.

Il servizio d’addestramento militare è di fatto reso obbligatorio, mentre il numero dei coscritti resta deliberatamente imprecisato. La portata della campagna di mobilitazione sta assumendo contorni drammatici a Zaporizhzhia, Kherson, Donetsk, Luhansk e in Crimea. Col pretesto di controlli amministrativi o di sicurezza, i civili ucraini vengono fermati per strada, identificati e costretti a partecipare a una formazione definita «volontaria». Viene loro assicurato che si tratta d’un addestramento rapido e che non saranno impiegati in combattimento. Ciò è falso. Abbiamo già documentato casi drammatici che riprovano come molti di questi giovani, una volta compresa la realtà, abbiano preferito stringersi un cappio al collo piuttosto d’esser costretti a imbracciare le armi contro i propri connazionali. Dal punto di vista giuridico, i fatti descritti costituiscono gravi violazioni del diritto internazionale umanitario. La IV Convenzione di Ginevra (1949) vieta infatti esplicitamente: la deportazione o il trasferimento forzato della popolazione civile da territori occupati (art. 49); la confisca o la distruzione di proprietà private non giustificate da necessità militari imperative (art. 53); l’arruolamento forzato di civili appartenenti alla popolazione d’un territorio occupato nelle Forze armate della potenza occupante (art. 51). Tali atti costituiscono inoltre crimini di guerra ai sensi dello Statuto di Roma della Corte penale internazionale, che qualifica come tali: la deportazione o il trasferimento illegale della popolazione (art. 8, par. 2); la distruzione e l’appropriazione di beni non giustificate da necessità militari (art. 8); la persecuzione d’un gruppo nazionale o etnico come crimine contro l’umanità quando parte d’un attacco sistematico contro la popolazione civile (art. 7). Il carattere sistematico, organizzato e intenzionale delle confische, unito alla riassegnazione delle abitazioni a cittadini russi e all’imposizione del passaporto del Paese occupante, consente inoltre di qualificare queste pratiche come pulizia etnica: una politica volta a modificare la composizione demografica dei Tot attraverso l’espulsione, la coercizione e la sostituzione della popolazione originaria. Non si tratta d’episodi isolati ma d’una strategia d’occupazione che utilizza il diritto interno russo (se così vogliamo chiamarlo) come strumento di legittimazione formale di crimini internazionali. Un processo che mira non solo al controllo territoriale ma alla cancellazione definitiva dell’Ucraina come comunità nazionale.



Parla l’esperto di intelligence e cybersecurity Marco Mayer (Luiss)

Un pilastro europeo per la Nato

di Eleonora Lorusso

Al centro del dibattito europeo rimane il *dossier* Ucraina, legato a sua volta a doppio filo al tema più ampio della difesa europea. Non si tratta però soltanto di spese militari in armamenti, ma della capacità dell’Europa di poter essere indipendente dall’ombrello americano. Lo conferma Marco Mayer, docente di Cybersecurity all’Università Luiss di Roma e presso il Master per analisti di *intelligence* e sicurezza dell’Università di Palermo: «Da tempo ben 23 Paesi dell’Unione Europea collaborano tra loro all’interno dell’Alleanza Atlantica. Partendo da questa esperienza pratica si deve creare un pilastro europeo della Nato che abbia una propria autonoma capacità di comando, informazione, comunicazione e controllo. Serve quindi integrare funzioni che mancano ed eliminare doppioni: in sostanza un piano pluriennale sia di investimenti che di tappe organizzative. Nei panni del ministro della Difesa accelererei al massimo la definizione operativa di un programma attuativo con un primo gruppo ristretto di nazioni interessate». Esperto di *peacekeeping*, *security*, *intelligence* e diritti umani, Mayer va anche oltre affrontando il nodo delle minacce ibride: «La settimana scorsa ero alla Cyber Week dell’Università di Tel

Aviv, uno dei più importanti appuntamenti al mondo sulla sicurezza informatica e sull’intelligenza artificiale. Le campagne di disinformazione pesano moltissimo. Il caso dell’Ucraina è clamoroso: c’è l’idea che sia ormai sull’orlo del crollo ma non si sottolinea come Putin, per non perdere la faccia, stia cercando di conquistare con la diplomazia ciò che non è riuscito a prendere con le armi. Un chiaro segnale della sua debolezza. Non si parla del fatto che quella parte del Donbas al centro della contesa è un grande bastione naturale, fortificato sin dal 2014. In quell’area per i russi la vittoria non è certo a portata di mano». Le risposte alla guerra cognitiva e psicologica richiedono però una visuale più ampia di quella avuta finora, uno sforzo ulteriore: una vera cultura della difesa. «La guerra cognitiva è molto importante, non soltanto nella dottrina militare russa ma anche in quelle iraniana e cinese. È illusorio, oltre che costoso, contrastarla con il solo *fact checking*, rincorrendo la miriade di *fake news*», sottolinea Mayer. «A mio avviso le strade da percorrere sono due: la prima è intercettare una certa narrativa prima che diventi virale, perché dopo diventa quasi impossibile rimediare in maniera efficace; la seconda è trasmettere un messaggio chiaro in un linguaggio accessibile a tutti. Temo che gli Stati Uniti pagheranno un prezzo alto per non averlo fatto, nei confronti di certi attori internazionali, nell’ultima versione della lo-

ro Strategia di sicurezza nazionale. A questo punto tocca a noi europei affermare che servono da un lato una grande cautela e dall’altro una grande fermezza nelle relazioni con Russia, Iran, Cina, Corea del Nord e Venezuela. Non si tratta di assumere una visione bellicista, ma semplicemente di dire la verità all’opinione pubblica. Per esempio: quante persone sanno che Mosca e Pechino hanno continuato a intrattenere buone relazioni con Hamas dopo il 7 ottobre, come se niente fosse accaduto?». Per rispondere alle nuove sfide occorre anche una certa resilienza da parte dei cittadini, che invece spesso diventano spettatori di scontri politici tra partiti desiderosi di conquistare consenso in vista delle scadenze elettorali. Ancora una volta l’esempio è quello della crisi ucraina: «La capacità di resistenza di quel popolo da quasi quattro anni ha sorpreso un po’ tutti. Gli aiuti militari sin dall’inizio sono stati molto prudenti, a volte sin troppo. D’altra parte evitare l’*escalation* contro la Russia è un obiettivo condivisibile. Ma in chi si oppone all’invio di armi c’è un’ipocrisia inaccettabile travestita da pacifismo. Una batteria di difesa aerea può salvare la vita di migliaia di civili che altrimenti verrebbero uccisi da missili, droni e bombe telecomandate lanciate dai russi. Purtroppo temo che da parte di molti manchi il coraggio di affermare questa verità elementare» conclude Mayer.

Autobiografia di Paolo Molinaro, pubblicitario di successo

Una storia italiana e l'arte di saperla raccontare

di Paolo Armaroli

Vive a Udine, sua città natale. Ha ottant'anni ma non li dimostra. Per mantenersi in forma pratica il golf, un acronimo che per lui significa "Gentlemen only, ladies forbidden". Un po' perché camminando gli vengono le idee come a Indro Montanelli i "Controcorrente" e gli articoli di fondo. Un po' perché è il miglior modo per entrare in contatto con la gente che conta. Dotato d'ironia e di autoironia, non si prende troppo sul serio. Come accade alle persone intelligenti. Da buon friulano, ha una indomita volontà di ferro. Guarda avanti perché tornare indietro sarebbe una sconfitta. Ecco un miniritratto di Paolo Molinaro, un pubblicitario di successo. Convinto che si arriva alle stelle attraverso le difficoltà.

Si guarda per la prima volta indietro con uno splendido libro dal titolo "L'arte di saperla raccontare", edito da Gaspari. È il quinto di cinque figli. Pochi i soldi e tante le bocche da sfamare. La madre muore quando lui aveva sei anni. Il padre, poco dopo, convola a nuove nozze. Il bambino è affidato a una zia. Alla scuola presto aggiunge il lavoro in tipografia. Non ha tempo né modo di applicarsi al pianoforte, per il quale è vocato. Dopo il servizio militare il tipografo lo assume come rappresentante. Gira il Friuli mangiando in bettola e dormendo in pensioncine da quattro soldi. Poi è assunto da un pubblicitario di Padova, un imbroglione che finisce in manette. Tutto congiura contro di lui. Ma si tira su

per i capelli come il barone di Münchhausen e s'improvvisa pubblicitario. Dopotutto, il mondo è fatto di parole. E lui ha dimestichezza con le parole. I primi tempi sono duri. Ha moglie e un figlio. Abita in un minuscolo appartamento. Usa la tavola da pranzo come studio. A poco a poco si fa strada. Cominciano a spuntare i primi clienti. Tra questi, il proprietario del caffè Segafredo. Un primo importante passo al quale tanti altri seguiranno. Come Citroën, Mercedes, Giovanni Rana, Bulgari e così via. Molinaro farà la fortuna di tante ditte del Friuli, che una volta esportava cameriere mentre oggi è tra le regioni più ricche dello Stivale grazie all'operosità dei suoi abitanti. Molinaro ha lavorato e tuttora lavora parecchio anche con la pubblica amministrazione e con enti pubblici e parapubblici. Il guaio è - scrive l'autore di questo istruttivo e godibilissimo libro, un'autobiografia con i fiocchi - che «a ogni cambio di governo o di giunta scatta il rituale del "via tutto, facciamo come dico io". È come se uno chef buttasse il minestrone solo perché l'ha preparato il cuoco del turno precedente e noi cittadini rimaniamo con la pentola vuota e la fame». Parole che Giorgia Meloni sottoscriverebbe a occhi chiusi. Molinaro ha poi offerto gratuitamente - un avverbio caro a Giuseppe Conte - servizi di comunicazione a tutte le realtà *no profit* che si occupano, ogni giorno, di assistere chi ha più bisogno. La sua agenzia - la Aipem, nata nel 1975 - ha nel simbolo una mela. Un anno prima di quella della Apple di Steve Jobs.

Il Nostro conosce l'imprenditore Silvio Berlusconi, allergico al fumo, alle mani su-

date e all'alito pesante, per cui è consigliabile una mentina. Poi sarà candidato ed eletto deputato nelle liste di Forza Italia dal 1994 al 1996. Non si ricandiderà per dedicarsi a un lavoro che in cinquant'anni gli ha dato tante soddisfazioni. Alla vigilia delle elezioni che lo consacreranno presidente del Consiglio, Molinaro vede il Cavaliere così: «Sorriso immutato, carisma intatto, entusiasmo contagioso». E Gianni Letta lo colpisce perché è «un uomo di rara eleganza e cultura, che mi impressionò per la sua umanità». L'aula di Montecitorio lo intimidisce. E per caso nel primo giorno di seduta siede al ristorante della Camera accanto a Giorgio Napolitano.

Ogni capitolo del libro è impreziosito da una massima. Pablo Picasso: «Ogni bambino è un creativo. Il problema è restare creativi quando si cresce». Elémire Zolla: «Le idee sono come il denaro: non valgono nulla se non si fanno circolare». George Lois: «Fare il pubblicitario è sempre meglio che lavorare». Albert Einstein: «La creatività è l'intelligenza che si diverte». Henry Ford: «La pubblicità è l'anima del successo». Pier Paolo Pasolini: «Anche il silenzio del potere è una forma di comunicazione». Charles Revlon: «In fabbrica produciamo creme, ma sul mercato vendiamo sogni».

Questa è la storia di Paolo Molinaro. Ma è anche la storia del Friuli e del nostro Paese. La storia di tante persone che - partite dal nulla - con l'ingegno, la tenacia, il sacrificio hanno fatto la propria fortuna e quella dei loro collaboratori. Eroi in tempo di pace che hanno contribuito al benessere della Nazione e a fare grande l'Italia nel mondo.



L'uso che se ne fa indica lo stato di salute della convivenza

Parole necessarie alle cose

di Aurora Nina Allegra

Le parole sono importanti, è lapalissiano. Definiscono il mondo, chi siamo e il nostro rapporto con la realtà. Qualunque cosa s'intenda per realtà. L'essere umano ha sentito un bisogno crescente di raccontare ciò che comprendeva via via che sperimentava. A ogni nuova scoperta scaturivano una riflessione e una nuova parola per trasmetterla. Parole create per comunicare. Non è sufficiente vivere, abbiamo bisogno di condividere. Ma anche quando teniamo la bocca chiusa, elaboriamo pensieri nella testa. Jerry Fodor coniò il termine "mentalese" per intendere il linguaggio del pensiero. Un neologismo per spiegare un fenomeno altrimenti incommunicabile. Ogni periodo storico dà alla luce parole nuove e ne uccide altre. Le vecchie generazioni recriminano, le nuove reinventano. «Le paro-

le sono di tutti e invano si celano nei dizionari» scrisse Eugenio Montale. Le parole nascono per strada e vengono aggiunte nei vocabolari soltanto dopo che hanno mostrato un'ampia estensione di utilizzo e una reale capacità di colmare un vuoto lessicale. Perché se non c'è una parola per esprimere qualcosa, quel qualcosa non esiste. O perlomeno ci siamo convinti che sia così.

Il 2025 è quasi giunto al termine e i lessicografi hanno individuato, per ciascun dizionario, diverse parole dell'anno. Per l'Oxford Dictionary è l'espressione *rage bait*: un contenuto costruito e condiviso sui *social* con il chiaro intento di provocare reazioni immediate negativamente connotate. Si sfrutta la rabbia per prendere all'amo l'utente. La generazione Alpha ammonirebbe un *boomer*: «Broski non ci cescare, ti sta baitando». Sostituisce i *click bait*, i titoli esca ingannevoli creati per generare traffico (pensare che un tempo lo evitavamo

nelle strade) verso tutt'altro contenuto, a scopo di lucro. Gli internauti sarebbero dunque ormai avvezzi ai titoli ingannevoli, ma non alla gestione della rabbia. Se il fenomeno è così frequente da produrre un termine per identificarlo, dovremmo riflettere su quanto sia peggiorata la nostra capacità di *self-control* dai tempi in cui ne cantava Raf.

Il Cambridge Dictionary sceglie il termine *parasocial* per descrivere una connessione emotiva unilaterale fra l'utente e un personaggio noto. Nulla a che vedere con la Beatlesmania, la follia che colpiva le ragazze adoranti l'iconico gruppo musicale, o con l'isteria che colpiva i *fan* delle stelline hollywoodiane. Il sentimento *parasocial* include anche i *chatbot* AI (ebbene sì) e gli *influencer*, soggetti che non sono propriamente Vip ma non sono nemmeno Nip. Occorrerà creare un acronimo *ad hoc*. I *follower* s'illudono di conoscerli nell'intimo solo perché gli *influencer* sono sempre pronti

a flexare, postano ogni momento del loro quotidiano e quello che condividono è *based*. Non importa se si tratta di mistificazione o di un bluff. Il punto è che hanno troppo *rizz*.

Il Collins Dictionary ha invece puntato su *vibe coding*, un nuovo modo di creare *software* collaborando con l'intelligenza artificiale. L'utente offre l'intuizione, AI crea la soluzione. Una conferma rassicurante all'antico *cogito ergo sum*.

C'è spazio anche per le non parole. Il Dictionary.com sceglie "6-7", espressione raccolta proprio nella culla della generazione Alpha. Un simbolo, un codice di appartenenza, un *inside joke* per intendere "così così", "boh", "mah".

Anche la nostra Treccani ha scelto una parola dell'anno: fiducia. Un vocabolo antico, ma probabilmente necessario in una società che soffre una grave «emorragia delle credenze», come l'aveva definita il filosofo Remo Bodei.

Camerati pacifisti

In Germania una destra antimilitarista

di Fabrizio Soleri

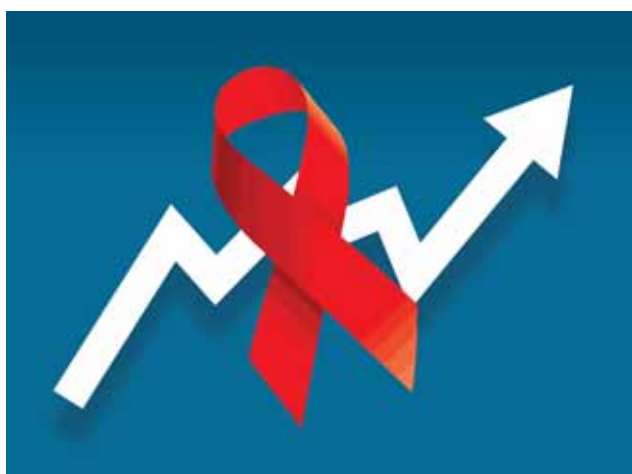


Una caratteristica che accomuna i sovranisti di destra dei vari Paesi europei è la posizione contraddittoria (e ipocrita) sul tema della leva obbligatoria: partiti d'ordine che esaltano il culto dell'uomo in uniforme – e che chiedono da anni il ritorno del servizio militare per i maggiorenni – si riscoprono pacifisti nel momento in cui l'unica minaccia tangibile contro l'Europa proviene dalla Russia di Vladimir Putin. Lo sappiamo bene noi italiani, abituati agli alfiери della naja che oggi gridano all'*escalation*. Come scritto, non siamo comunque soli. In Germania l'Alternative für Deutschland si spacca a causa delle sue stesse contraddizioni. Di fronte l'ipotesi di una coscrizione obbligatoria per i giovani tedeschi – un'ipotesi, sottolineiamo – i sovranisti con la malcelata fascinazione per il Terzo Reich si dichiarano preoccupati per la presunta militarizzazione del Paese. Allo stesso tempo, una fetta consistente dell'AfD non riesce ad adottare completamente la svolta antimilitarista e con non poche difficoltà cerca di trovare una sintesi tra il mito del soldato tedesco e le giustificazioni per una resa (a vantaggio di Putin). Nel frattempo Tino Chrupalla, il più accanito sostenitore del Cremlino tra i dirigenti del partito, rilascia un'intervista in cui denuncia la «pericolosa retorica bellica» del governo tedesco. Ennesimo esempio che dimostra come oggi il pacifismo sia soltanto un sinonimo per indicare una scelta di campo, rigorosamente a favore del nemico.

Prevenzione

Meno morti in Italia per tumore

di Valentino Maimone



Ma allora funziona. Non sarà mai abbastanza, certo: ma funziona. La strategia fatta di prevenzione, sensibilizzazione e attenzione sui tumori dà i suoi frutti eccome. Con buona pace di scettici e disfattisti. Lo dice l'ultima edizione del rapporto "I numeri del cancro in Italia 2025", realizzato dall'Associazione italiana di oncologia medica con l'Associazione italiana registri tumori, la Fondazione Aiom più i principali altri protagonisti del settore. Sono in netto calo le morti da neoplasie, specie quelle considerate *big killer*: negli ultimi dieci anni il cancro al polmone ha fatto registrare il 24% di decessi in meno, quello al colon-retto un ottimo -13%. Complessivamente il dato si attesta al 9%, un dato superiore alla media dell'Unione Europea. E la conseguenza diretta è l'aumento della sopravvivenza a cinque anni nei tumori più diffusi (seno, colon-retto e polmone). Facciamo meglio del resto d'Europa anche quanto a numero di casi complessivi, con il nostro -2,6% (contro il -1,7%). Gran parte del merito va all'incremento di persone che aderiscono ai programmi di *screening*: negli ultimi cinque anni si è passati per esempio dal 30 al 50% per le mammografie e dal 17 al 33% per il *test* del sangue occulto nelle feci. Finalmente una buona notizia anche dal Sud, dove l'adesione è addirittura triplicata. Anche se al Meridione resta però il *record* negativo di mobilità sanitaria per interventi chirurgici di tumore al seno: tre volte superiore rispetto al Centro-Nord.

Tienanmen 1989

Xu Qinxian un generale coraggioso

di Sonia Falleri



Tutti noi ricordiamo la tragedia di Piazza Tienanmen, a Pechino, e la coraggiosa protesta studentesca del 1989. Pochissimi, però, ricordano il nome di Xu Qinxian, il generale che comandava il corpo scelto dell'esercito che fu chiamato a intervenire. Ricevette l'ordine, proveniente dal Partito comunista, di sparare sugli studenti e decise di disobbedire: «A chi mi aveva dato quell'ordine risposi che i superiori potevano nominarmi al comando e anche rimuovermi, ma che non avrei preso parte a quell'azione». Se lo avesse fatto, se avesse obbedito sarebbe «diventato un peccatore e un criminale davanti alla storia». Queste sue parole riemergono ora grazie alla diffusione del filmato del processo che subì pochi mesi dopo. Diffusione che è costata la testa ai dirigenti dell'ufficio sui segreti di Stato. Il generale fu condannato alla rimozione e a cinque anni di reclusione. Considerate le accuse, c'è da dire che lo scontro fra il partito e l'esercito doveva essere stato molto forte, altrimenti sarebbero stati ben più severi. Anni dopo, raggiunto da un quotidiano di Hong Kong (quando ancora esisteva la libertà) Xu Qinxian affermò di non essersi mai pentito. Un uomo coraggioso (morto nel 2021). Purtroppo la carneficina ci fu lo stesso, ma le sei ore di quel processo dimostrano che non c'è dispotismo al mondo che possa piegare tutti gli animi e non c'è minaccia che spinga chi ha la schiena dritta a rinnegare sé stesso. E forse anche la diffusione del filmato dice qualche cosa.

Si sentono più tutelati dalla destra

Il voto degli ebrei italiani

di Nathan Greppi

Irisultati delle recenti elezioni per il rinnovo del Consiglio dell'Unione delle comunità ebraiche italiane (Ucei), massimo organo rappresentativo dei circa 30mila ebrei che vivono nel nostro Paese, offrono un affresco ben preciso del clima che si respira in quel contesto. Da un lato, nelle comunità più grandi di Roma e Milano (a cui sono assegnati rispettivamente 20 e 10 seggi, su un totale di 52) hanno prevalso le liste politicamente più orientate a destra, mentre quelle tendenti a sinistra arrancano; dall'altro lato, si conferma una negativa tendenza all'astensionismo tra gli elettori. A Roma ha prevalso la lista "Dor Va Dor", espressione dell'attuale presidente della Comunità ebraica della capitale Victor Fadlun, con il 48,2% dei voti che le hanno permesso di ottenere 10 seggi; a seguire la lista

"Lev Echad" del predecessore Ruth Dureghello, arrivata al 31,2% e 6 seggi. Ultima la lista tendente al centrosinistra "Ha Bait", legata all'attuale presidente Ucei Noemi Di Segni, che a Roma ha preso soltanto il 20,6% dei voti, fermandosi a 4 seggi. Un fenomeno che ha segnato in modo particolare il panorama elettorale romano è stata la trasfusione di voti tra due liste entrambe considerate tradizionaliste: nelle precedenti elezioni Ucei del 2021 (in cui correvano cinque liste in tutto) "Dor Va Dor" aveva preso il 16,8% dei voti, mentre "Per Israele" – guidata all'epoca da Ruth Dureghello – era arrivata prima con il 41%. Costante invece il calo della corrente progressista vicina alla Di Segni, rispetto al 22,4% del 2021 e al 23,2% del 2016. Un discorso simile si è verificato anche a Milano, dove nello stesso giorno si votava anche per le elezioni comunitarie locali: in

questo caso il sistema di voto era diverso da quello di Roma, in quanto i voti erano per i singoli candidati anziché per le loro liste. La lista tendente al centrodestra "Beyahad" e quella di centrosinistra "Milano per l'Unione" hanno eletto 5 consiglieri a testa, mentre una terza lista orientata a sinistra, "Unione e Dialogo", non ha ottenuto nemmeno un seggio. Per le elezioni locali il discorso è stato diverso: "Beyahad", espressione dell'attuale presidente della Comunità ebraica di Milano Walker Meghnagi, ha ottenuto 10 seggi, mentre "Milano per l'Unione" ne ha ottenuti 7. Molto forte – e in continuità rispetto agli anni precedenti – è stato l'astensionismo: a Milano ha votato il 43% degli aventi diritto, mentre a Roma si è recato alle urne appena il 28% degli iscritti. Tuttavia, come si può leggere nell'archivio del sito ufficiale della Comunità ebraica milanese "Mosaico", a

Milano le elezioni Ucei hanno visto un aumento dei votanti rispetto al 41% del 2021 e al 31,3% del 2016. Già da prima il recente attentato antisemita avvenuto a Sydney, all'interno delle comunità ebraiche c'erano segnali di malcontento nei confronti della sinistra, specialmente per il suo atteggiamento nei confronti di Israele dopo il 7 ottobre: il 15 agosto scorso, in un'intervista rilasciata al quotidiano "La Stampa", Meghnagi disse: «Per fortuna ci sono Meloni e la destra che ci difendono. Altrimenti torneremmo al 1938. Se al governo ci fossero Schlein, Conte, Bonelli e Fratoianni, a noi ebrei sparerebbero in strada. Il Pd è pieno di antisemiti». Alle ultime elezioni Ucei lo stesso Meghnagi ha visto aumentare sensibilmente le preferenze personali (918, contro le 632 del 2021). Segno che molti ebrei italiani condividono il suo punto di vista.

Il governo di Madrid continua a ballare

Il MeToo spagnolo travolge Sánchez

di Antonio Pellegrino

Non c'è pace per il governo spagnolo. Tra l'addio degli indipendentisti catalani e il grave colpo subito dalle rivelazioni sul caso Koldo – lo scandalo tangenti che da oltre un anno monopolizza l'attenzione del Paese – l'esecutivo di Pedro Sánchez arranca in cerca di una stabilità sempre più lontana. Ad aggravare una situazione già estremamente precaria si aggiunge adesso una questione che mina non soltanto la stabilità governativa ma anche la reputazione di un presidente preso a modello dalla sinistra continentale. Abbiamo già raccontato nel corso dell'anno le numerose denunce per presunti scandali sessuali che hanno coinvolto diversi esponenti del Partito socialista. Un discorso delicato e spinoso che ha portato Sánchez a intraprendere una profonda riorganizzazione dei vertici del partito, accompagnata da una parziale ammissione di responsabilità per il comportamento problematico di alcuni esponenti socialisti. La situazione sembrava essersi risolta fino a quando, questa settimana, una nuova ondata di denunce ha colpito il raggruppamento. La stampa ha scritto esplicitamente di #MeToo spagnolo – un riferimento al movimento protagonista delle cronache degli ultimi dieci anni – dopo le dichiarazioni pubbliche di diverse donne contro uomini legati al partito. Tra questi vi è uno dei collaboratori più stretti del presidente del governo, Francisco Salazar, denunciato per molestie sessuali. Le accuse contro di lui risalgono all'estate scorsa, ma il suo nome è ricomparso al centro delle cronache dopo la denuncia della stampa sul trattamento ricevuto dal partito: stando a quanto riportato dai giornali, l'indagine interna nei suoi confronti – molto pubblicizzata da Sánchez – sarebbe stata condotta in maniera scorretta, senza interpellare le presunte vittime e subendo una serie di rallenta-

menti che ne avrebbero ostacolato l'efficacia. Nei giorni scorsi altri tre nomi sono poi caduti nel polverone mediatico: il braccio destro di Salazar Antonio Hernández, il senatore e membro di spicco dei socialisti Javier Izquierdo e l'ex presidente della Provincia di Lugo José Tomé (questa settimana costretto alle dimissioni). Pedro Sánchez ha reagito conducendo personalmente la campagna di ristrutturazione dei vertici socialisti, assumendosi la responsabilità politica delle inadempienze degli investigatori interni del partito. Anche la vice presidente del governo Yolanda Díaz, leader del movimento Sumar, ha parlato di un «un profondo rimpasto» dell'esecutivo alla luce delle ultime notizie. Nonostante ciò, il tentativo di contenere i danni non sembra funzionare. Sánchez e il suo governo – che lo stesso presidente ha definito «necessario per gli spagnoli» – hanno fondato parte della propria identità sulle battaglie di genere, da un punto di vista sia retorico che istituzionale (numerose le iniziative ministeriali sul tema). Adesso questa immagine militante viene minata dagli scandali e Sánchez subisce le conseguenze di un purismo ideologico che appare non rispettato dai suoi stessi artefici. Se di fronte al caso Koldo e agli altri presunti episodi di corruzione il presidente spagnolo aveva potuto gridare al «complotto dell'estrema destra», ora sono i suoi stessi alleati a prendere le distanze e ad abbandonare la barca che affonda. Ad esempio Aitor Esteban, presidente del Partito nazionalista basco, che di fronte a quella che ha chiamato «un'emorragia quotidiana di nuove testimonianze» ha definito inevitabili le elezioni anticipate. Ipotesi che Sánchez non sembra voler prendere in considerazione, speranzoso com'è di riuscire a presentarsi ancora una volta come unica soluzione politica in Spagna. Una speranza labile che potrebbe non reggere alla prova dei fatti.



Cripto-capitali, deregolamentazione e politica

I donatori di Nigel Farage

di Alessandra Libutti

Londra – Chi è il milionario che ha versato 9 milioni di sterline nelle casse di Nigel Farage? E perché ha deciso di farlo? La risposta porta a Christopher Harborne – imprenditore britannico residente in Thailandia da oltre vent'anni, noto anche come Chakrit Sakunkrit – che ad agosto ha effettuato la più grande donazione a un partito politico nel Regno Unito mai registrata a opera di un privato vivente. Harborne ha costruito la propria fortuna nel mondo delle criptovalute, entrando in Bitcoin già nel 2011 e accumulando negli anni partecipazioni rilevanti in Tether e Bitfinex attraverso società e partnership registrate in Asia, per poi diversificare in aviazione e investimenti tecnologici. Un finanziere globale il cui intervento rafforza Farage, ma apre anche interrogativi sul ruolo dei grandi capitali transnazionali nel ridisegnare gli equilibri della destra populista inglese. I legami di Harborne si estendono infatti ben oltre il Regno Unito. È stato tra i finanziatori della nascita dell'hub di Insead a San Francisco, pensato come ponte tra formazione manageriale ed ecosistema tecnologico della Silicon Valley. E ha collabo-

rato con Marco Streng, fondatore di Genesis Mining, nella società Singular AI Consulting, attiva tra blockchain e intelligenza artificiale. Le sue quote nel mondo delle criptovalute lo mettono in contatto diretto con ambienti che contano a Washington, dove figure come Howard Lutnick, oggi segretario al Commercio dell'amministrazione Trump, operano sugli stessi circuiti finanziari. Un intreccio che dice molto su dove si muovono questi capitali: non ai margini, ma nel cuore delle relazioni tra finanza globale, tecnologia e potere politico. Howard Lutnick è un uomo di Wall Street. Ha guidato per anni Cantor Fitzgerald, una delle grandi case del trading obbligazionario, e da lì ha costruito il suo peso politico come grande donatore repubblicano. Nominato segretario al Commercio nell'amministrazione Trump, ha sostenuto apertamente una linea protezionista: dazi mirati contro la Cina, incentivi all'industria manifatturiera statunitense e una stretta sull'export tecnologico, in particolare su intelligenza artificiale e semiconduttori. Dal suo incarico supervisiona la politica commerciale americana, promuove standard sull'intelligenza artificiale favorevoli agli Stati Uniti, sostiene i sussidi del Chips Act con una revisione dell'efficienza della spesa e spinge su estrazione di ter-

re rare ed espansione energetica. In questo quadro, le sue attività finanziarie s'intrecciano con quelle di Christopher Harborne: entrambi gravitano attorno all'ecosistema cripto di iFinex, la holding di Tether e Bitfinex, un ambito opaco e sotto osservazione internazionale che collega finanza non regolata e centri decisionali del potere politico americano. Il caso Harborne mette così in luce una zona grigia del sistema britannico: le regole elettorali consentono ai cittadini britannici residenti all'estero di finanziare i partiti, pur mantenendo il divieto formale ai fondi stranieri. Farage ha ammesso di parlare con Harborne su base mensile, sostenendo che il donatore non chiede nulla in cambio, eppure Reform Uk spinge apertamente per una deregolamentazione del settore delle criptovalute. È proprio questa coincidenza a sollevare i dubbi dei critici, che ricordano come Farage abbia promosso temi cari al suo finanziatore anche in contesti come eventi dedicati a Bitcoin, alimentando sospetti di conflitto d'interessi. Il partito respinge ogni accusa, ma il tempismo resta: la maxi-donazione arriva mentre Farage promette una 'rivoluzione cripto' e persino la creazione di riserve statali in Bitcoin.

Nonostante la tregua continuano le morti palestinesi a Gaza

Israele non si ferma

di Camillo Bosco

Secondo le fonti palestinesi sono più di 370 i gazeri morti dall'inizio della seconda tregua, siglata lo scorso 10 ottobre e attualmente in atto. Gli israeliani ne contano invece 3 fra i militari di presidio nell'occupazione della Striscia di Gaza, a causa degli agguati dei miliziani di Hamas rimasti isolati nel Sud dell'exclave.

L'elevato numero delle vittime civili è dovuto soprattutto alla *yellow line*, ovvero l'area dentro la Striscia in cui si sono ritirate le forze di Tsahal (l'Armata di Difesa d'Israele). I confini di questo 58% di territorio palestinese – in cui gli israeliani non ammettono ignoranza né sconfinamenti – erano difficili da decifrare e molti lo passavano inavvertitamente, entrando in una *killzone* che raramente ha lasciato scampo ai suoi visitatori. Di recente i soldati di Gerusalemme hanno demarcato più chiaramente la *yellow line* con blocchi di cemento gialli e gli incidenti sono diminuiti. Malgrado questa accortezza (che comunque non copre tutto questo nuovo 'confine') le violenze non sono cessate, anche perché l'altro motivo dell'elevato numero di vittime palestinesi sono le rappresaglie israeliane. Soltanto gli attacchi in reazione alle uccisioni dei soldati hanno provocato circa 150 morti (sempre secondo fonti ga-

zee) e poi vi sono i conti ancora in sospeso con la dirigenza di Hamas.

Sei giorni fa un bombardamento mirato israeliano ha eliminato Ra'ad Sa'ad, ottemperando alla promessa del primo ministro Benjamin Netanyahu di "occuparsi" di tutti gli architetti dell'eccidio del 7 ottobre 2023. Già scampato a un tentativo di assassinio nel giugno 2024, durante la pianificazione dell'operazione terroristica "Diluvio di al-Aqsa" Sa'ad ricopriva il ruolo di quarto uomo al comando dopo Mohammed Deif, Marwan Issa e Yahya Sinwar. Col recente tracollo militare palestinese, Sa'ad aveva avocato a sé l'incarico di riorganizzare la struttura paramilitare e quindi il suo omicidio beneficia due volte gli interessi di Gerusalemme.

Due giorni fa colpi di mortai israeliani sono caduti in un'area residenziale palestinese all'interno della *yellow line*, causando l'afflusso di dieci feriti di varia entità nell'ospedale al-Ahli nel centro di Città di Gaza. Il comando di Tsahal ha confermato l'incidente, riferendo che i proiettili non hanno colpito nel punto prefissato ma senza chiarire quale fosse il vero obiettivo di questo inconsueto fuoco parabolico nella zona già occupata. Un modo per evitare questi episodi sarebbe il ritiro delle truppe di Gerusalemme sulla linea dell'armistizio del 1950, ovvero i confini usuali di Gaza, ma la mancata riconsegna del corpo dell'ultimo ostaggio israeliano sta al-

lungando l'implementazione della Fase due.

Il ventiquattrenne sergente della polizia israeliana Ran Gvili fu tra l'altro ucciso proprio durante il 7 ottobre, segnalando una particolare morbosità degli infiltratori di Hamas che trafugarono il suo corpo nella Striscia con l'obiettivo di usarlo quale arma di scambio. Purtroppo i resti erano stati nascosti fra le zone di Shuja'iyya e Zeitoun (a Est di città di Gaza), dove si sono svolti combattimenti assai cruenti che hanno polverizzato il paesaggio urbano e reso complesse le operazioni di ricerca.

Se Netanyahu non è pronto a passare alla Fase due per la Striscia, l'Egitto sembra invece ansioso di rinnovare le sue relazioni col vicino ebraico. Il Cairo ha infatti siglato un accordo da 32,6 miliardi di euro per la fornitura di gas israeliano, aprendo una linea di ossigeno per l'economia di Gerusalemme ancora in affanno per via della guerra che continua a muovere verso il Libano e i territori palestinesi. A parte l'occupazione di Gaza, in Cisgiordania continuano infatti le violenze dei coloni rinforzate anche dalla recente legalizzazione di 19 insediamenti da parte della Knesset (il Parlamento israeliano). E una nuova serie di attacchi aerei contro personale e arsenali di Hezbollah nel Paese dei Cedri testimonia come a Gerusalemme non si voglia più lasciare alcuna questione in sospeso.



Le comunità ebraiche canadesi reagiscono con dolore e determinazione

Attacco terroristico in Australia

di Domenico Letizia

Le comunità ebraiche in Canada hanno risposto con profonda commozione e fermezza alla tragedia che ha colpito domenica 14 dicembre 2025 Bondi Beach, a Sydney, in Australia, dove un attentato terroristico ha preso di mira un evento pubblico per il primo giorno della festa dell'Hanukkah, provocando numerose vittime tra morti e feriti. La notizia dell'attacco ha suscitato sgomento tra le comunità ebraiche canadesi, con leader e cittadini che hanno espresso dolore per le vite spezzate durante una celebrazione di luce, speranza e solidarietà. In città come Toronto e Halifax molte persone hanno raccontato di essere rimaste "inorridite" dal fatto che un momento di festa potesse trasformarsi in un atto di violenza e odio, sottolineando l'assurdità dell'attacco avvenuto proprio durante una festività simbolo di resistenza e fierezza culturale. Un rappresentante della comunità ebraica ha ricordato che Hanukkah rappresenta tradizione, luce e speranza, e proprio per questo "vedere un attacco durante la celebrazione è devastante per tutti noi". Sullo sfondo di questo tragico evento, le autorità canadesi hanno reagito con nuove misure di sicurezza. Le forze di

polizia di Toronto e Vancouver hanno annunciato un aumento della presenza di agenti in prossimità di sinagoghe, istituzioni comunitarie e luoghi di culto durante le celebrazioni, per prevenire eventuali minacce e tutelare al meglio i cittadini. Il clima di preoccupazione è anche legato a un contesto più ampio di crescita degli episodi antisemiti in Canada, con diverse organizzazioni locali che monitorano un aumento significativo di atti di odio, intimidazioni e violenze mirate contro la comunità ebraica. Secondo i dati di associazioni come B'nai Brith Canada, nel biennio recente si è registrata una crescita di questi episodi, rendendo ancora più forte l'appello delle comunità per un'azione politica e sociale coordinata a livello nazionale.

Alla tragedia hanno fatto seguito forti richieste di maggiore protezione e impegno da parte delle autorità canadesi. Organizzazioni come il Centre for Israel and Jewish Affairs (CIJA), tra le principali organizzazioni che rappresentano la comunità ebraica in Canada, hanno sottolineato che le semplici condoglianze non sono sufficienti e che servono misure concrete per prevenire futuri atti di terrorismo. La presidenza dell'organizzazione ha affermato che è necessaria una maggiore azione delle istituzioni politiche e delle forze dell'ordine per riconoscere

e affrontare le minacce crescenti legate all'antisemitismo nel Paese, indicando che la sicurezza delle comunità ebraiche è una questione urgente su cui il governo deve intervenire in modo deciso. Anche alcuni rabbini locali hanno rimarcato la necessità di una risposta di resilienza e speranza, invitando le comunità a mantenere vive le proprie tradizioni nonostante il clima di paura. I rabbini della Greater Toronto Area hanno affermato che le celebrazioni dell'Hanukkah proseguiranno come gesto di resistenza contro il terrorismo, sottolineando che la comunità ebraica continuerà a essere "luce nel mondo" nonostante gli atti terroristici.

La risposta canadese alla tragedia in Australia riflette dunque non solo una solidarietà internazionale e una condanna dell'odio antisemita, ma anche una richiesta di protezione e di politiche concrete per garantire sicurezza, diritti e dignità alle comunità ebraiche in Canada e nel mondo. In un momento in cui la memoria culturale e la sicurezza delle minoranze sono al centro dell'agenda sociale, la reazione dei leader e delle comunità ebraiche del Canada rappresenta un appello forte e determinato alla coesione, alla tutela dei diritti e alla lotta contro ogni forma di discriminazione.

CONSORZIO DI BONIFICA MONTANA DEL GARGANO

AVVISO AVVIO DEL PROCEDIMENTO

(ART.11 COMMA 2 DPR N.327/01 E S.M.I. E ART.7 - 8 LEGGE N.241/90)

Oggetto: Comunicazione di Avvio del procedimento di riapprovazione del progetto, anche ai fini del rinnovo della dichiarazione di pubblica utilità, dei lavori per l'utilizzazione delle acque reflue del Comune di San Giovanni Rotondo per la razionalizzazione delle aree irrigue in località "Le Matine" - CUP:125E14000000001.

Premesso che - con Deliberazione del Consiglio di amministrazione n. 307/17 del 27/06/2017, è stato approvato il progetto esecutivo in argomento - con la Deliberazione del Consiglio di Amministrazione n. 483/24 del 17/12/2024 si è preso atto della modifica contrattuale dei suddetti lavori - che si rende necessario procedere anche alla rinnovazione della dichiarazione di pubblica utilità onde consentire il perfezionamento delle procedure abilitative preordinate all'esecuzione dei lavori - che ai sensi degli artt. 11 e 16 del DPR 327/2001 e smi e degli artt. 7 e 8 della legge n.241/90 e smi, occorre effettuare nuovo avviso di avvio del procedimento nei confronti delle ditte proprietarie dei terreni, interessate dalle predette procedure di espropriazione/asservimento; - Preso atto che il numero dei destinatari è superiore a cinquanta e che, pertanto, si può procedere nelle forme di comunicazione di cui all'art. 11, comma 2, del citato D.P.R.327/2001 e smi e, precisamente, mediante: 1) pubblico avviso da affiggere all'Albo Pretorio del Comune di San Giovanni Rotondo; 2) pubblicazione su quotidiano nazionale; 3) pubblicazione sul quotidiano locale; 4) pubblicazione sul sito informatico della Regione Puglia www.regione.puglia.it;

5) pubblicazione sul sito informatico di questo Consorzio www.bonificadeltargano.it. Tutto ciò premesso e considerato

AVVISA

ai sensi dell'art. 11 e 16 del DPR n.327/2001 e smi e dell'art. 7 e 8 della legge n.241/90 e smi., che questo Consorzio procederà alla riapprovazione del progetto, anche ai fini del rinnovo della dichiarazione di pubblica utilità, per la realizzazione dei lavori per l'utilizzazione delle acque reflue del Comune di San Giovanni Rotondo per la razionalizzazione delle aree irrigue in località "Le Matine" saranno interessati parte dei seguenti terreni, censiti nel N.C.T. del Comune San Giovanni Rotondo:

Fg. n. 93 particelle nn. 0, 398 ex 17, 29, 39, 42, 44, 47, 49, 53, 99, 115, 116, 121, 124, 125, 127, 403 ex 136, 141, 142, 143, 144, 146, 147, 157, 189, 443 ex 241, 243, 245, 277, 281, 295, 300, 308, 309, 310, 311, 312, 84, 487 ex 150; Fg. n. 94 p.lle nn. 4, 8, 13, 31, 33, 40, 47, 52, 72, 73, 75, 76, 84, 86, 87, 93, 281 ex 94, 96, 101, 103, 287 ex 104, 105, 122, 130, 131, 134, 135, 136, 137, 139, 439 ex 145, 481 ex 148, 483 ex 148, 150, 427 ex 152, 165, 169, 189, 190, 181, 188, 194, 213, 217, 228, 231, 237, 250, 263, 270, 14, 15, 16, 166, 102, 18, 466 ex 122, 447 ex 139, 403 ex 169, 335 ex 168, 404 ex 169, 476 ex 180, 438 ex 260, 189, 34; Fg. n. 95 p.lle nn. 4, 7, 10, 22, 23, 24, 29, 31, 34, 36, 39, 45, 49, 57, 82, 83, 91, 92, 98, 122, 129, 135, 144, 145, 157, 170, 109, 212, 33, 90, 121, 189, 276 ex 122, 279 ex 129, 80, 59, 212, 275 ex 122, 44, 302 ex 181; Fg. n. 96 p.lle nn. 34, 35, 36, 46, 78, 96, 97, 123, 124, 10, 49, 262 ex 222, 263 ex 222; Fg. n. 98 p.lle nn. 35, 42, 66, 26; Fg. n. 99 p.lle nn. 14, 16, 17, 18, 19, 20, 117; Fg. n. 100 p.lle nn. 19, 28, 29, 30, 32, 219 ex 48, 220 ex 48, 49, 53, 58, 60, 65, 73, 75, 76, 77, 79, 95, 105, 106, 115, 116, 118, 142 ex 77, 69, 165, 154 ex 78, 217 ex 95, 218 ex 95; Fg. n. 101 p.lle nn. 7, 8, 9, 10, 11, 12, 15, 19, 23, 24, 28, 29, 30, 31, 34, 35, 36, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 51, 83, 84, 87, 92, 93, 96, 107, 112, 116, 117, 208 ex 119, 122, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 147, 3, 161 ex 23, 39, 272 ex 122, 224 ex 147; Fg. n. 102 p.lle nn. 106 ex 6, 8, 12, 15, 19, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 38, 137 ex 12, 65; Fg. n. 103 p.lle nn. 1, 3, 4, 25, 26, 36, 273 ex 38, 44, 85, 95, 96, 103, 107, 112, 122, 124, 136, 138, 139, 140, 223 ex 145, 158, 159, 164, 179, 180, 23, 160; Fg. n. 104 p.lle nn. 65, 66, 69, 408 ex 75, 165, 167; Fg. n. 89 p.lle nn. 90, 14, 161, 146, 153, 154, 162, 89, 211, 212, 213, 331 ex 221, 335 ex 222, 214, 215, 328 ex 190, 130; Fg. 87 p.lle nn. 315 (ex 59), 67, 61, 68, 328 (ex 190), 313 (ex 261 ex 215), 42, 57, 85.

Il Responsabile Unico del Procedimento è il dott. Luciano Cicirelli, I proprietari delle aree ed ogni altro interessato possono presentare eventuali osservazioni scritte da inviare allo scrivente ufficio entro il termine di 30 giorni dalla pubblicazione del presente avviso. Gli atti progettuali sono visionabili presso il Settore Tecnico-Agrario del Consorzio sito in Viale C. Colombo, 243 a Foggia nei giorni dal lunedì ai venerdì dalle ore 9.00 alle ore 13.00 e martedì dalle ore 16.00 alle ore 18.00.

Il Presidente Michele Palmieri

L'uso del denaro contante è un costo e anche un rischio

Frusciante sporco

di Mario Dal Co



Chi è interessato a raddoppiare la soglia di 5mila euro per i pagamenti in contanti, introducendo una 'tassa' di 500 euro? Risposta: solo chi, per non essere tracciato, è disposto a pagare un 'pizzo' del 5%. Forse, sotto sotto, c'è un machiavellico gioco delle parti: si lascia il governo dell'economia al ministro, persona che evita populismi e spese inutili, mentre intorno a lui si sollevano *ballon d'essai* per distrarre il pubblico frustrato ed esibirsi a favore di un elettorato affamato di *pop economy* (quella che vorrebbe impadronirsi dell'oro di Fort Knox come in "Goldfinger"), ma senza voler fare nulla di serio. Il senatore Matteo Gelmetti guida la flottiglia contro le transazioni digitali, a cui la presidente del Consiglio presta la sua retorica: «(Esse sono) un macroscopico e illegittimo regalo alle banche e alle finanziarie che vendono questo tipo di servizio». Chi studia la *night time economy* (Nte) stima che due terzi dei frequentatori di locali notturni e un terzo di quelli che popolano assiduamente i bar siano consumatori di cocaina che innescano il mercato criminale esclusivamente con denaro contante. Poi questo contante,

prima di uscire dalla clandestinità ed entrare nella circolazione legale, percorre una serie di almeno otto passaggi: società *import-export*, trasbordo, *broker* della droga, inghiottitori, corrieri, recuperatori in prossimità delle navi, facilitatori con le dogane, distributori finali. La gran parte di queste transazioni criminali avviene in contanti e il loro costo è altissimo, compreso il sangue di chi non rispetta le regole; ma è un costo necessario a evitare la tracciabilità della gestione digitale. Siamo inondati di moneta sporca. A differenza della narrazione della *pop economy*, il contante non circola senza costi: tra Banca centrale e banche commerciali, la produzione, il trasporto e la distribuzione del contante si collocano tra il 5 e il 10% dei costi operativi, mentre alle aziende la gestione del contante costa tra il 5 e il 15%, a seconda dei

settori e della dimensione delle transazioni. Per il nostro Paese la gestione del contante è stimata all'1,5% del Prodotto interno lordo, oltre 30 miliardi di euro. Oggi la graduatoria dei pagamenti in contanti ci vede in cima alla classifica, con il 40%, contro il 14% degli Stati Uniti e il 10% della Cina. Abbiamo un sistema dei pagamenti meno efficiente e più oneroso per aziende e famiglie, anche se questo onere è velato agli occhi del cittadino dall'apparente gratuità della circolazione del contante. Che invece è assai costosa per il consumatore, che paga le commissioni su conti correnti, Bancomat, distributori non bancari, a cui si aggiungono i costi dei furti e delle banconote smarrite o false. Per gli Stati Uniti, l'Agenzia di tutela finanziaria del consumatore (Cfpb) ha stimato oneri pari a 90 milioni di dollari solo per l'accesso ai tre princi-

pali distributori di *cash*, con maggiori costi a carico delle famiglie più povere. La Banca centrale europea riprende l'iniziativa dell'euro digitale. Le banche centrali vogliono 'competere' con le criptovalute e vogliono spingere le banche commerciali e le carte di credito a una maggiore concorrenza, per contenere le commissioni. Con l'avvio dell'euro digitale i costi di transazione si ridurrebbero, rispetto all'attuale circolazione del contante e rispetto alle transazioni digitali gestite dalle banche e dalle carte di credito. Ed è per questo che le banche commerciali si oppongono fieramente all'euro digitale, con il quale – temono – il contante potrebbe progressivamente sparire e con esso i depositi. Ma ci sarebbero anche meno costi per imprese e famiglie. E qualche difficoltà in più per il crimine organizzato. In una parola: meno moneta sporca.

Servono regole più semplici per un welfare davvero europeo

Assegno unico e Isee 2026

di Riccardo Renzi

Il rinnovo dell'Isee 2026 non è un mero adempimento amministrativo: è il passaggio che determina l'importo dell'Assegno unico, oggi colonna portante delle politiche familiari italiane. Dal prossimo 1 gennaio tutte le attestazioni elaborate nel 2025 decadono, imponendo la presentazione di una nuova Dichiarazione sostitutiva unica (Dsu). Chi non aggiorna l'indicatore entro i tempi rischia conseguenze chiare: da marzo 2026 l'Assegno unico verrà ridotto al valore minimo, circa 58 euro mensili per figlio, con recupero possibile solo se la Dsu arriverà entro il 30 giugno. In un Paese dove oltre sei milioni di nuclei familiari dipendono dalla misura, il rinnovo non può es-

sere considerato un dettaglio. Il calendario 2026 crea una distinzione netta tra puntualità e ritardo. Chi presenterà l'Isee entro il 28 febbraio manterrà senza interruzioni l'importo pieno dell'Assegno unico. Per chi lo farà fra l'1 marzo e il 30 giugno sarà ancora possibile ottenere gli arretrati, grazie al ricalcolo retroattivo dell'Inps. Dall'1 luglio la riduzione diventerà definitiva e le somme non potranno più essere recuperate. La rigidità delle scadenze riapre una questione strutturale: in Italia la fruizione del *welfare* dipende dalla capacità amministrativa dei cittadini. Un'impostazione che rischia di accentuare i divari tra famiglie digitalmente attrezzate e chi, per condizioni di fragilità, fatica a seguire procedure complesse. Un modello europeo e progressista dovrebbe muo-

versi in senso opposto: massima tutela automatica, minima penalizzazione burocratica. L'Inps ha investito molto nella digitalizzazione del sistema, mettendo a disposizione sia il Portale unico Isee sia l'app "Inps Mobile". Attraverso la funzione "Acquisisci dichiarazione", l'utente può generare una "Dsu mini" precompilata che integra dati fiscali e contributivi già presenti nelle banche dati pubbliche. Un avanzamento importante, che riduce errori e tempi di attesa. Tuttavia il modello precompilato è utilizzabile soltanto in situazioni familiari *standard*. Sono esclusi i nuclei con persone disabili, i figli di genitori non conviventi, gli studenti universitari che richiedono l'Isee Università, chi non dispone della Certificazione unica o chi ha situazioni patrimoniali articolate. In tutti questi casi serve la

Dsu ordinaria, più dettagliata e soggetta a verifiche. Per questo attendere le ultime settimane di febbraio può rivelarsi un errore: eventuali richieste di integrazione potrebbero far scivolare la pratica oltre le scadenze sensibili. La legge di bilancio introduce modifiche sostanziali all'Isee, con effetti diretti su almeno 2,6 milioni di figli beneficiari. Il primo intervento riguarda la scala di equivalenza, dove vengono rafforzate le maggiorazioni per i nuclei con due figli e ulteriormente incrementate quelle per famiglie con tre o più figli. Una correzione attesa, che riconosce più realisticamente il costo della genitorialità multipla. Il secondo intervento, più incisivo, riguarda il patrimonio immobiliare: la franchigia sulla prima casa sale da 52.500 a 91.500 euro, con una deduzione aggiuntiva di

2.500 euro per ogni figlio dal secondo in poi. La conseguenza è un Isee più basso per molti nuclei proprietari, che grazie alla revisione non vedranno più penalizzato eccessivamente il valore dell'abitazione principale. L'effetto combinato è una platea più ampia di famiglie che rientreranno nelle fasce più favorevoli dell'Assegno unico e di altre prestazioni collegate. Per ottenere l'Isee 2026 è necessario ricostruire redditi e patrimoni relativi al 2024. Servono: saldo e giacenza media dei conti correnti al 31 dicembre 2024; informazioni su titoli, fondi, depositi e ogni forma di patrimonio mobiliare; visure catastali e capitale residuo del mutuo sugli immobili; Certificazione unica e documenti fiscali riferiti al 2024; eventuali certificazioni di disabilità e dati anagrafici del nucleo.

Parla Anna Paola Concia, coordinatrice di Didacta Italia

Cosa cambia e cosa cambierà nella scuola

di Antonluca Cuoco

L'ultima vera riforma della scuola risale al 1974. Ma dalla scuola parte tutto: trascurarla – o considerarla poco più che un ammortizzatore sociale per prendere consenso – vuol dire mandare in rovina il futuro del Paese. I dati dell'Ocse pongono l'Italia a un livello di qualità scolastica medio-basso (36esimo posto su 57). I report di Invalsi confermano anche le disuguaglianze territoriali e le difficoltà degli studenti. È una riflessione sempre attuale e amara che sottoponiamo ad Anna Paola Concia, coordinatrice di Didacta Italia, la fiera più importante in Italia su questo argomento: «Sparare sulla scuola italiana è ormai uno sport nazionale. Della scuola sui *media* si parla soltanto male e questo fa *audience*. Con ciò voglio dire che va tutto bene? Certo che no, ma la scuola italiana sta attraversando da alcuni anni una vera rivoluzione» osserva l'ex parlamentare. Il merito di questo profondo cambiamento tuttora in corso si deve ad almeno due fattori determinanti: «Il grande lavoro di dirigenti e docenti illuminati da un lato, il ritorno degli investimenti sull'innovazione della didattica e degli ambienti di apprendimento (vedi il Pnrr ma non solo) dall'altro» spiega Concia. «La scuola deve cambiare radicalmente, quella che abbiamo conosciuto e vissuto noi *boomer* – la scuola della riforma Gentile per intenderci, quella dell'alfabetizzazione di massa e delle lezioni frontali – andrà scomparendo grazie alle tecnologie, che sono uno strumento e non un fine, e grazie a nuovi ambienti di apprendimento. È un processo lento ma inesorabile che vedrà cambiare i dati Ocse e Invalsi». La qualità delle scuole, dei professori e degli amministratori scolastici andrebbe verificata da un organismo professionale indipendente (soprattutto dal governo e dai sindacati) che abbia il potere di allontanare i dirigenti scolastici e i docenti inadeguati, premiando quelli (e sono tanti) che con sacrifici e abnegazione hanno sinora tenuto in piedi la baracca. Agli educatori migliori andrebbero riconosciuti ruolo, carriera, *status* e poteri disciplinari sugli studenti, così come uno stipendio all'altezza delle figure professionali che mandano avanti un'azien-



da. Alle scuole giova riconoscere l'autonomia di assumere i migliori, non chi ha accumulato punti secondo metodologie bizantine. Commenta Concia: «L'autonomia scolastica non è ancora compiuta e sicuramente è un obiettivo da realizzare. La valorizzazione dei docenti da un punto di vista economico è fondamentale, come lo sono la premialità e l'avanzamento di carriera. Sarebbe un grande passo avanti, così come lo sarebbe una riorganizzazione più moderna della scuola considerando le esigenze delle famiglie e del tipo di società in cui viviamo. Penso ad esempio che tenere le scuole aperte d'estate sia una cosa buona e giusta, gli spazi degli istituti potrebbero essere utilizzati per venire incontro a quei genitori che lavorano, ovviamente su base volontaria». La sfida per rimettere al centro la scuola come motore di crescita del Paese è anche la battaglia di Didacta Italia, di

cui Concia ci illustra qualche risultato: «In pochi anni è diventato l'evento più importante sull'innovazione della scuola che accompagna la rivoluzione a cui accennavo all'inizio. L'urgenza è quella di innovare la scuola su tutto il territorio nazionale, non più a macchia di leopardo ma in modo uniforme, da Nord a Sud passando per il Centro, anche per colmare i divari territoriali. La formazione degli insegnanti e gli investimenti sono gli *asset* principali. Il rischio è che, dopo le tante risorse impiegate in questi anni sulla digitalizzazione, l'edilizia scolastica innovativa e la formazione dei docenti anche grazie al Pnrr, si interrompa il flusso di investimenti. Sarebbe un danno gravissimo che metterebbe a repentaglio l'obiettivo di mettere al centro la scuola come motore di crescita civile, culturale ed economica del Paese. Sulle nuove competenze si gioca il futuro civile ed economico dell'Occidente».

Evitare il rischio e la beffa che i fondi del Pnrr si traducano solo in maggiore debito

Non mancare di digitalizzare

di Fiorina Capozzi

A ottobre il debito pubblico italiano ha toccato un nuovo massimo storico: 3.131,7 miliardi di euro. Secondo i dati di Bankitalia in un solo mese l'aumento è stato di 50,7 miliardi, con un incremento imputabile quasi interamente alle amministrazioni centrali. È la nona volta consecutiva che viene superata la soglia dei 3mila miliardi. Un numero che da solo basterebbe a imporre una riflessione profonda, ma che diventa ancora più allarmante se incrociato con l'altro grande indicatore macroeconomico: la crescita. Per il 2025 l'Ocse stima un Pil italiano in aumento dello 0,5%, la Commissione europea si ferma invece allo 0,4%. Numeri che raccontano un Paese in affanno strutturale, incapace di imprimere una svolta alla propria dinamica economica. E il punto più critico è

che questo scenario non sembra destinato a migliorare nemmeno nel momento in cui dovrebbero dispiegarsi gli effetti del Pnrr, il più grande piano di investimenti mai ricevuto dall'Italia: quasi 200 miliardi di euro, di cui 122 sotto forma di prestiti. Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, che terminerà il 30 giugno 2026, nasceva con un'ambizione chiara: modernizzare infrastrutture, digitalizzare la pubblica amministrazione, investire in formazione e competenze per preparare il Paese alle sfide future, incluse quelle legate all'intelligenza artificiale. Era questa la scommessa del governo Conte quando si negoziò con Bruxelles una dotazione senza precedenti. A oggi il bilancio intermedio è però deludente. Infrastrutture e trasformazione digitale procedono lentamente. Ma soprattutto la formazione, che avrebbe dovuto essere il cuore della riforma dello Stato, non ha prodotto l'effetto sistemico atteso. Al settore sono

stati destinati quasi 31 miliardi fra istruzione, formazione e ricerca. Circa un miliardo e mezzo è stato destinato solo alla formazione della pubblica amministrazione. È vero: i conti definitivi si faranno alla fine. Tuttavia, alcuni segnali qualitativi sono già evidenti. Innanzitutto le risorse sono state impiegate prevalentemente per corsi digitali di base, formazione sulla gestione del Pnrr e programmi per la dirigenza della Scuola Nazionale dell'Amministrazione. Molto meno è stato investito in competenze specialistiche, riprogettazione dei processi, trasformazione profonda del lavoro pubblico. Inoltre, la formazione è stata affidata a una molteplicità di soggetti: Ministeri, Sna, Regioni, Comuni, Province, Formez PA, università ed enti accreditati. Il motivo? La frammentazione ha il vantaggio della flessibilità e la capacità di adattamento alle esigenze locali. Ma il prezzo pagato è stato alto: complessità di coordina-

mento, sovrapposizioni e soprattutto l'assenza di una valutazione credibile dell'impatto economico complessivo. Ancora una volta il principio del *divide et impera* ha prevalso, non per efficienza ma per equilibri politici e sindacali, finendo per depotenziare l'efficacia della spesa pubblica. Il rischio ora è evidente: ritrovarsi con più debito e senza un reale salto di produttività. Che fare allora? Con margini fiscali ridotti, un debito elevato e risorse che si spostano verso la difesa, l'unica opzione realistica è puntare con decisione su digitalizzazione e intelligenza artificiale ma in modo radicalmente diverso dal passato. Non più corsi generici bensì automazione dei processi, centralizzazione delle piattaforme, uso dell'intelligenza artificiale per ridurre tempi, costi e lavoro ripetitivo nella pubblica amministrazione. Soltanto così lo Stato può tornare a essere un fattore di crescita e non un moltiplicatore di debito.

Idroelettrico a macchia di leopardo fra Ue e realtà locali

Anche per le dighe cancellano le gare

di Franco Vergnano

Ci dev'essere qualcosa di tossico nel nostro Dna perché siamo idiosincratichi ai bandi. Vale per tutto, dai balneari alla distribuzione del metano e alle dighe; dalle autostrade alla trasmissione dell'energia elettrica, la cui proroga (ventennale) era stata approvata insieme alla legge di bilancio 2024. È però un errore: le gare sono l'unico sistema per abbattere i prezzi. Ma i bandi presuppongono una neutralità che la debolezza politica (travestita da arroganza) non può permettersi. Anche nelle ultime settimane ne sono successe di tutti i colori sulle dighe. Riteniamo fastidiosi i bandi. A metà ottobre Carlo Calenda si era preso a sportellate («Fai più profitti di Hermès») con il *ceo* di Enel Flavio Cattaneo, che aveva risposto così: «Vai a lavorare, lazzarone». La vicenda finirà in tribunale. Ma a noi interessa l'aspetto politico. Con il presidente del Consiglio che prende posizione in favore dell'ex ministro dell'Industria di Renzi e fondatore del partito centrista Azione. Meloni ha in sostanza detto: «Sono d'accordo con Calenda». Aggiungendo la promessa di un intervento da parte del governo, anche se rinviato nel tempo: chi gestisce gli impianti idroelettrici «potrebbe darci di più».

Meloni si è quindi schierata contro il *manager* di un'azienda di Stato (l'ex monopolista è sotto il controllo dell'Economia), in un'«anticipazione» del solito libro-strenna di Bruno Vespa, conduttore da un trentennio di «Porta a Porta», «terza Camera» dello Stato. Nel nuovo volume, sulle dighe si legge: «Una volta che la Ue avrà definito un esatto quadro normativo, al momento di rinnovare le concessioni idroelettriche dovremmo parlare molto chiaramente con i gestori e rivedere anche le tariffe. In questo, io sono d'accordo con Calenda».

In sostanza, il presidente Meloni fa intendere che potrebbe esserci – sempre con calma – un prossimo intervento nei confronti degli operatori energetici che

da decenni hanno in concessione gli impianti di montagna. Sicuramente aumentando loro i canoni, la stessa posizione assunta da Calenda. Ma adombrando anche la possibilità di una manovra sul modello di quanto avvenuto con le banche, tenuto conto della profittevolezza (oltre che della rendita di posizione) garantita alle *utilities* dagli impianti idroelettrici. Altra battaglia sostenuta dal *leader* di Azione. Insomma, potrebbe voler dire che Meloni è disponibile a procedere per mettere a gara la gestione degli impianti idroelettrici, come del resto prevede la normativa per tutte le concessioni pubbliche, aprendo così le porte non soltanto ad altre *utilities* italiane ma anche a grandi gruppi stranieri dell'energia e ai fondi infrastrutturali.

Attenzione, però. Perché leggendo bene le parole del presidente del Consiglio non può sfuggire l'asse dei tempi. Prima occorre che l'Unione Europea faccia un quadro uguale per tutti (in Francia è stata concessa una proroga per regolarizzare i contenziosi) e soltanto dopo si andrà a un «accordo» con i gestori. Inoltre Meloni non parla di gare Ue ma di revisione (al rialzo) dei canoni. Per avere in cambio cosa? Per adesso c'è un unico indizio: «L'idroelettrico potrebbe darci molto di più, per esempio con interventi seri e strutturali, cominciando dal dragaggio delle dighe». Traduzione: in pratica i rinnovi – senza gare – si faranno solo a patto di interventi di efficientamento degli impianti perché producano più energia rinnovabile.

Una pratica che, guarda caso, è quella proposta anche da Energia Futura. Si tratta dell'associazione dei produttori collegata a Confindustria che nei mesi scorsi ha duellato sul tema proprio con la casa madre. Il presidente degli imprenditori, Emanuele Orsini, ha più volte richiamato l'attenzione sui profitti delle *utilities* grazie alle rinnovabili, visto che il prezzo dell'energia in Italia – tra i più alti dell'Ue – è determinato dall'uso delle centrali a gas. Ultimo dettaglio: le concessioni spettano alle Regioni. Nel frattempo l'Antitrust ha tuonato: «Avviare subito le procedure per le gare».



Le piccole botteghe stanno vivendo una crisi di sistema

Scommessa di aprire un negozio

di Lapo De Carlo

Partiamo subito da una premessa. La crisi dei negozi esiste ed è molto forte. Chi fa la scelta di aprirne uno sa di correre un rischio. Ma è altrettanto vero che l'evoluzione delle cose rende mutevole anche questo dato di fatto. Chiunque abiti in una città o in un paese è probabile che nella vita si sia affezionato a un bar, a un panettiere o a un negozio di abbigliamento. In generale il negozio è una zona di conforto, non è quasi mai soltanto un luogo in cui vengono esposte e vendute delle merci. Negli esercizi commerciali si crea un legame, un rapporto di confidenza, a volte vi si entra senza una vera ragione. Aprire un negozio fisico di questi



tempi è complicato. Per uno che viene aperto, altri tre chiudono. Lo scorso anno sono state avviate 23.188 nuove attività e ne sono state chiuse 61.634 (dato di Confesercenti). Le ragioni riguardano un cambio di abitudini dei consumatori, l'aumento dell'*e-commerce*, la concorrenza dei grandi centri commerciali, l'aumento dei costi operativi e il relativo caro prezzi.

Un'attività commerciale che ha un rapporto diretto con il cliente è più vulnerabile a fattori esterni e il Covid ne è stato l'esempio più eclatante. L'acquisto *online* offre la comodità e talvolta la convenienza del prezzo, ma in questi ultimi anni ha evitato a tante persone la «fatica» della relazione: un disturbo psicologico che oggi va attenuandosi, dimostrando che le circostanze non sono eterne e anzi variano molto in fretta. Oltre alle conseguenze di un evento, a determinare il successo di un esercizio commerciale sono anche la posizione e il luogo scelto per far funzionare i propri affari. La progettazione di questa attività ha bisogno di un *business plan*, che però viene predisposto soltanto da una minoranza. Pianificare i costi dell'affitto, dell'allestimento del locale, dell'ac-

quisto della merce, delle utenze e del personale è fondamentale. Il margine lordo – che rappresenta il profitto (deducendo le spese operative) – è in genere compreso tra il 45 e il 55%.

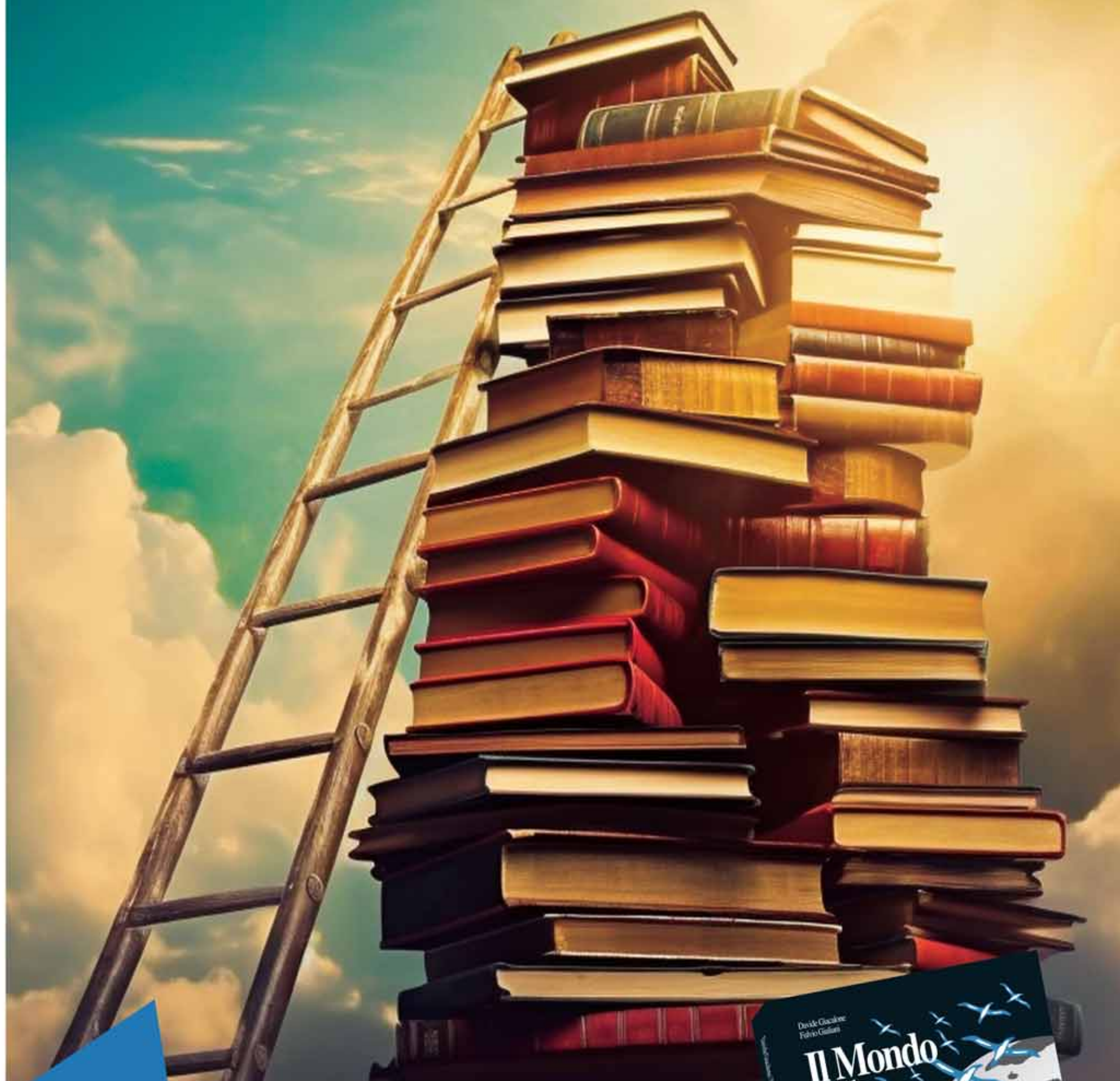
La crisi dei negozi è dunque irreversibile? Il rischio che si vada verso una desertificazione commerciale è serio. Nell'immediato futuro non sarà così, ma è evidente che già oggi i nuovi spazi aperti appartengono soprattutto a grandi catene. A questo proposito il fenomeno dei «*Temporary store*», nati all'inizio degli anni Duemila, è paradossalmente tutt'altro che temporaneo. Si tratta anche in questo caso di un modello conveniente per le grandi marche, che lo utilizzano per testare prodotti e sperimentare esperienze. C'è poi il *franchise*, che si appoggia a un

marchio riconosciuto e con una riduzione del rischio, ma non significa che funzioni per tutti. Infine il modello ibrido che sta tenendo a galla molti esercizi: l'integrazione tra negozio fisico e digitale, noto anche come *phygital retail*. In estrema sintesi si crea una piattaforma per l'*e-commerce*, si cerca una clientela che può arrivare dal proprio sito, insieme a un profilo *social* che pianifica una strategia editoriale per farla «atterrare» nel negozio fisico o sul proprio canale, aumentando esponenzialmente il raggio d'azione.

Gli esercizi commerciali non paiono comunque destinati a morire, quanto piuttosto a ridursi di numero e con un'ibridazione con altre forme di vendita. Questo non significa però che non rimpiangeremo i cari vecchi negozi di un tempo.

La RAGIONE

le Ali alla libertà



Per i nuovi abbonati in regalo il volume

Il Mondo della Ragione con le storie
che hanno fatto la nostra storia

Per sottoscrivere l'abbonamento vai su www.laragione.eu o sull'app de La Ragione
Euro 99,99 annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro 9,99 mensile



Nelle sale il biopic su Charles Aznavour

Le petit Charles si è fatto grande

di Matteo Gibellini



Dopo il plauso del pubblico francese e la presentazione fuori concorso al Festival di Cannes 2024, da ieri è nelle sale italiane il biopic dedicato a Charles Aznavour, pioniere della *chanson* francese e figura di riferimento internazionale nonché dei cantautori italiani. Distribuito da Movies Inspired, "Monsieur Aznavour" è un sentito omaggio dei registi Mehdi Idir e Grand Corps Malade alla grandezza di un artista che ha saputo trasformare in musica i suoi contrasti interiori. Il film racconta l'infanzia di Aznavour, le sue origini armenie e le canzoni popolari cantate in famiglia, mentre sullo sfondo si stagliano la fame e il genocidio di un popolo dimenticato. Poi la fuga verso Parigi, la Ville Lumière, che per il piccolo Charles – noto come "Le Petit Charles" per la sua bassa statura – è stata una promessa di tutto o nulla. La guerra, i primi corsi di teatro e gli inizi come strillone e cabarettista nei caffè parigini. L'incontro decisivo con il pianista e compositore Pierre Roche, e quello altrettanto cruciale con la sua mentore Édith Piaf, con cui scriverà canzoni indimenticabili come "Jezebel" e duetterà più volte nell'iconica "La Vie en Rose". Piaf lo guida anche nei suoi viaggi in America, tra New York e Montréal, dove cresce

artisticamente. Tornato in Francia, Aznavour si allontana da lei per intraprendere la carriera solista. Con oltre 180 mila dischi venduti e circa 1.300 canzoni scritte, sarà segnata da successi e mille difficoltà. L'attore che lo interpreta (Tahar Rahim) cattura la delicatezza dei suoi gesti e rende quasi impercettibile la differenza nel timbro vocale rispetto all'originale. I registi non fanno sconti sulla figura di Aznavour, giocando con le inquadrature e le ellissi per evidenziare il contrasto tra il successo e i tormenti intimi dell'artista. Un lavoro che racconta la sua tenacia, tradotta nella dedizione per essere riconosciuto dal pubblico e dalla critica che tanto lo ha odiato: dalle prime locandine con il nome sbagliato agli epiteti ingiuriosi della stampa, che lo appellava come «brutto, basso, dalla voce rauca e nasale». Queste critiche lo spinsero a scelte drastiche (come la rinoplastica) e a mettere in secondo piano mogli e figli. La tensione fra carriera e famiglia attraversa tutto il film, culminando nel momento in cui Charles si esibisce all'Olympia di Parigi nel giorno del funerale di suo figlio. È una vita che 'balla' tra le luci del palco e le ombre della sfera privata, ma il successo diventa la sua ragion d'essere. Il legame con sua sorella Aida è l'unico punto di contatto con la dimensione familiare. Note alte e basse di uno

chansonnier che ha saputo trasmettere paure e gioie su pagine bianche, su cui le parole d'inchiostro scorrono e si spezzano negli inciampi. I biglietti strappati a teatro, la penna che scrive, gli archi di violino che scandiscono il tempo e il rumore in platea dei sedili ribaltabili ossessionano Aznavour, sempre più isolato nella vita reale, al punto di volerla vivere nelle sue canzoni, imponendo l'io narrante (diversamente dalla terza persona usata per esempio da Fabrizio De André). Come molti altri *chansonnier* francesi, l'artista di origine armena s'immedesima in storie nate da incontri parigini, come quello con un travestito performer in un locale gay, da cui è nata la canzone "Comme ils disent". La forza di questo biopic risiede proprio nelle canzoni che raccontano i capitoli più significativi della vita del protagonista: "Les deux guitares" è scritta per ricordare la sua infanzia, mentre "La Bohème" evoca la sua giovinezza felice a Montmartre, tra i lillà; poi le delusioni d'amore in "Sur ma vie" e "For me formidable". E molte altre ancora. Nella scena finale, "Je m'voyais déjà" diventa il resoconto di una vita fatta di rincorse e assenze. Difatti mangiava poco, inizialmente per mancanza di denaro, poi perché le canzoni erano il suo unico nutrimento per farsi accettare dal pubblico. E ci è riuscito platealmente.

L'assassinio di un buon presidente nella miniserie **Death by Lightning**

Storia americana poco nota

di Federico Bosco

Sesso in Europa prendiamo in giro gli americani perché non conoscono a dovere la storia gloriosa del Vecchio Continente. Ma al di là della veridicità di questo luogo comune, quanto ne sappiamo noi della loro? Poco, meno di quello che pensiamo, specialmente se si parla dell'epoca pre-novecentesca. "Death by Lightning" è una miniserie di Netflix che riempie un pezzo di questo vuoto, raccontando la tragica vicenda di James A. Garfield, il 20esimo presidente degli Stati Uniti assassinato nel 1881 da Charles J. Guiteau, dopo neanche un anno dall'inizio del suo mandato. Una pagina di storia in realtà poco conosciuta anche

dagli stessi americani, nonostante si tratti del secondo presidente assassinato dopo Abraham Lincoln (ucciso nel 1865). Basata sul libro "Destiny of the Republic" di Candice Millard, la miniserie di quattro episodi scritta da Mike Makowsky e diretta da Matt Ross porta sullo schermo un racconto che mescola dramma storico, umorismo nero e richiami all'attualità politica. Gli autori hanno realizzato un prodotto che si può guardare serenamente anche senza sapere niente di questo capitolo di storia americana, se non il suo epilogo. Il promettente Garfield e lo scapestrato Guiteau sono impersonati rispettivamente da Michael Shannon e Matthew Macfadyen, trasformati da trucco e vestiti in riproduzioni quasi perfette degli originali. La

qualità della scrittura e delle interpretazioni riesce a creare una forte empatia per entrambi. Garfield è un uomo di origini umili, modesto, che arriva alla Casa Bianca quasi per caso perché animato da ideali di riforme anticorruzione e difesa dei diritti civili. Un leader riluttante ma determinato. Guiteau è invece un ammiratore di Garfield che si sentirà deluso e tradito, un povero diavolo megalomane dalla mente instabile, per il quale si prova un misto di fastidio e comprensione. I due si incroceranno nei loro percorsi individuali ma paralleli, fino alla tragica conclusione. "Death by Lightning" funziona. La narrazione ricostruisce la rapida ascesa di Garfield, le sue lotte contro lo *spoils system* dell'epoca e la spirale di follia che

consuma Guiteau fino alla decisione di sparare al presidente (il titolo ammicca alla fiammata fulminea del colpo di pistola). La serie bilancia abilmente la tragedia e l'ironia. Non è infatti soltanto la storia di un fatto di sangue ma il racconto di un mondo politico ricco di intrighi e manipolazioni, in cui l'emergere di un uomo dagli alti ideali come Garfield si scontra con i personalismi di chi tutto ha a cuore tranne che il bene del Paese. I momenti di umorismo e le battute taglienti alleggeriscono il dramma politico, senza però banalizzarlo. La critica alla società americana di fine Ottocento è evidente; in particolare alla classe politica di allora, che in quanto a corruzione e sotterfugi non era inferiore a quella di oggi. In questo la serie può risultare

troppo didascalica, con alcuni dialoghi fin troppo esplicativi messi lì per assicurarsi che lo spettatore capisca cosa sta succedendo e perché. La regia è elegante, con una ricostruzione della Gilded Age di primissimo ordine. Un altro punto di forza è il cast. Oltre ai protagonisti si distinguono Betty Gilpin nei panni di Lucretia Garfield (la *first lady*), Shea Whigham in quelli del senatore corrotto Roscoe Conkling e infine Nick Offerman per il modo in cui dà un volto a Chester A. Arthur, l'uomo che diventerà il 21esimo presidente. "Death by Lightning" è un'ottima miniserie, non rivolta a tutti vista la particolarità della trama, ma imperdibile per chi ama i racconti storici che insegnano qualcosa e possono aiutare a capire meglio il presente.

Massimo Sestini

Vita, morte e resurrezione

di Roberto Vignoli



Una delle doti più importanti per diventare un buon fotoreporter è senza dubbio il coraggio. Questo non vale soltanto per gli inviati di guerra; anche chi si occupa di cronaca spesso si distingue non solo per la prontezza di riflessi che gli consente di catturare l'attimo decisivo, ma anche per l'audacia nelle situazioni più complicate. Sotto questo aspetto, tra i nomi più blasonati

nel nostro Paese c'è senz'altro quello di Massimo Sestini. Inizia la sua avventura a quindici anni (occupandosi soprattutto di musica *rock*) e nel 1980 realizza a Firenze la sua prima mostra, dal titolo "Un diciassettenne e il suo obiettivo". In breve la sua attività si allarga: riesce a fotografare il principe Carlo che dipinge a Recanati e Licio Gelli mentre va in carcere dopo che si è costituito a Ginevra. E siccome i buoni affari si fanno anche con la cronaca rosa, non disdegna di indossare i panni del paparazzo: famoso il suo scatto di Lady Diana in bikini.

Sestini è anche un ottimo imprenditore. Fonda un'agenzia con cui alleva una nuova generazione di fotoreporter, forte anche del fatto che nel frattempo si è guadagnato le copertine dei settimanali stranieri, tra cui il tedesco "Stern". In breve raggiunge tutte le testate più importanti, come "The New York Times", "Paris Match", "Le Monde", "The Times" e molte altre. È un fotografo inarrestabile, riesce a essere presente in ogni fatto importante e soprattutto si specializza nella fotografia aerea. Per ottenere una maggiore libertà di ripresa, si lascia penzolare dagli elicotteri con una imbracatura apposta. I risultati sono eclatanti: sono infatti suoi i migliori scatti degli scontri al G8 di Genova e dei funerali di papa Wojtyła; dal 2007 collabora con le forze dell'ordine, che gli consentono una copertura totale degli avvenimenti. Ma quando serve non si limita a volare: nel 2012 si fa sommo-

zatore immergendosi insieme ai corpi specializzati della Marina Militare per documentare il disastro della "Costa Concordia" all'Isola del Giglio, costruendo in tal modo un *reportage* dal cielo e dall'acqua che ha pochi altri esempi.

Nel 2015 arriva il colpo grosso: vince il World Press Photo (il premio più ambito per un fotoreporter) con uno scatto dall'elicottero di un barcone tra la Libia e la Sicilia carico di 500 migranti, che lo guardano con gli occhi al cielo. Secondo "The New York Times" e il "Sunday Times" è uno degli scatti più importanti di quel decennio. Anche perché questa foto è soltanto l'inizio di una lunga storia: Sestini segue la vita di alcuni di quei migranti nei vari Paesi europei in cui vengono accolti e realizza un documentario in collaborazione con "National Geographic" che riscuote un successo internazionale.

Il 25 gennaio di quest'anno vive però la sua avventura più brutta. S'immerge con bombole e muta sotto il ghiaccio che ricopre il lago di Lavarone, in Trentino; l'epiglottide si blocca, non consentendogli di respirare; credendo che il problema sia il malfunzionamento di un erogatore, lo cambia ma il suo organismo smette completamente di respirare; si ritrova a bere l'acqua gelida e arriva così l'arresto cardiaco. I sommozzatori della Guardia costiera che lo circondano lo portano in superficie ed esercitano su di lui con un'energia disperata un massaggio cardiaco che dopo alcuni lunghissimi minuti lo riporta in vita. Viene trasferito d'urgenza in ospedale e sottoposto alla terapia intensiva, che dopo dieci giorni lo restituisce al suo lavoro.

La fotocamera protetta dalla custodia subacquea che aveva portato con sé per l'immersione era stata programmata per riprese a 360° con una cadenza di uno scatto ogni tre secondi. Non essendosi bloccata, ha ripreso diligentemente tutto quanto. Incredibilmente, Sestini ha realizzato il suo *reportage* anche mentre era in coma.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Asset russi

Forza e diritto

Insomma, se diversi Paesi dell'Ue – fra questi l'Italia e, come ben noto, il Belgio – richiamano a una grande prudenza prima di ipotizzare una sorta di confisca degli *asset* russi è proprio perché noi siamo e restiamo degli Stati di diritto. In quanto tali e per quanto sia indubitabile che la Russia si sia collocata volontariamente fuori dalla legalità internazionale, l'Unione Europea deve porsi il tema del rischio di essere chiamata a rispondere in tribunale delle proprie azioni. Può apparire un paradosso preoccuparsi in punta di diritto di chi il diritto lo ha ridotto a coriandoli, ma questa è la differenza fra le democrazie e le tirannidi. Ecco perché il dibattito sugli *asset* russi non è unicamente una questione di maggioranze litigiose in politica estera, cosa che peraltro non vale soltanto per l'Italia. È semmai un tema a elevata complessità tecnico-giuridica (tanto per

cominciare) e con amplissime ricadute politiche.

Si tratta di un argomento che – se avessimo voglia di trattare privi dei paraocchi ideologici così cari a chi vuole solo confondere le acque e tirare la carretta a Putin – testimonia l'oggettiva superiorità giuridica e anche morale con cui si muove l'Unione Europea in questi tempi bui. È molto probabile che, come già accaduto, l'Ue decida ad ampia maggioranza (25 su 27) di confermare il congelamento degli *asset* e studiare quali strade restino a disposizione. In quel prevedibile 25 su 27 non c'è nessuna clamorosa spaccatura così cara agli amici dello *zar* ma una maggioranza a valanga per la supremazia del diritto sulla sopraffazione. Un po' più difficile da spiegare, ce ne rendiamo conto, ma qualche urlo nella nebbia, ma questa è un'altra differenza fra le democrazie e le dittature.

► Dalla prima pagina / Ottavio Lavaggi

Case e Comuni

L'Ue che serve

nei Paesi baltici, in Irlanda e in Portogallo, mentre in Italia sono rimasti sostanzialmente invariati (quindi si sono addirittura ridotti in termini reali). Non ha dunque alcun senso tentare di proporre una "politica europea della casa" quando mancano ancora una politica europea di difesa e di controllo dell'immigrazione nonché un mercato dei capitali realmente integrato. Il famoso mercato interno resta poi tutt'altro che libero e non esiste, se non in forma limitatissima, un debito pubblico federale. È certamente buona l'idea di rimuovere l'obbligo per i Paesi membri di chiedere un parere previo dell'Unione Europea quando promuovono iniziative per costruire più case popolari o per facilitare l'accesso alla casa. Ma perché mai le norme eventualmente necessarie per regolamentare gli affitti brevi (vale a dire gli Airbnb) dovrebbero essere europee e non nazionali o ancor meglio locali? Se a Barcellona o a Lisbona c'è un eccesso di immobili destinati all'alloggio di turisti nel centro storico, perché

non lasciare alle rispettive autorità comunali il potere di regolamentare la questione, invece di aspettare ipoteticamente sagge risposte dai burocrati di Bruxelles?

Gli Stati Uniti, che si apprestano a celebrare il 250esimo anniversario della loro esistenza, sono innegabilmente una forte federazione ma sono divenuti e restati tali senza tentare di regolamentare tutto a livello federale: hanno insomma saputo mantenere una divisione di competenze tra governo federale, governi statali e autorità locali. Hanno una moneta comune, un esercito comune, un mercato dei beni e dei servizi realmente comune e integrato, ma non hanno norme comuni su questioni molto rilevanti come pena di morte, aborto, matrimoni e divorzi e cento altre materie, incluse le politiche abitative.

L'Europa Unita, che non ha ancora tre quarti di secolo di esistenza, rischia di crollare prima di nascere sotto il peso di un eccesso di velleità di regolamentazione e una carenza di capacità decisionale sulle questioni essenziali.